



RITORNO A BAU HOUSE

di Alfonso Nigro

Dal mio giornale apprendo che il 30 dicembre è uscito nelle sale cinematografiche italiane il film "Hachiko, il tuo migliore amico" con Richard Gere. Narra la storia, accaduta in Giappone fra le due guerre mondiali, che aveva protagonista un cane, che, ogni giorno per 10 anni fino alla sua fine, continuò ad andare alla stazione ad attendere il suo padrone, anche da morto. Nello stesso giornale è riportata la commovente storia di Fido, il bastardino toscano, trovato da Carlo Soriani, nell'inverno del 1941, ferito, nel greto di un torrente in Luco di Mugello. Soriani lo curò e lo adottò. Da allora ogni mattina, alle 5,30, andarono assieme alla fermata della corriera per Borgo San Lorenzo dove il Soriani lavorava in fabbrica. Ogni sera alle 19, Fido, aspettò nella piazza di Luco il ritorno della corriera con il padrone, per due anni fino al 30 dicembre del 1943, quando le bombe degli Alleati distrussero la fabbrica in cui perirono 103 persone e tra queste anche Carlo Soriani. Fido continuò ininterrottamente ancora per 14 anni, ad attendere ogni sera il ritorno del padrone alla fermata della corriera, fino alla sera precedente l'8 giugno del 1958, quando, quasi cieco e senza più forze nelle zampe, fu trovato morto sul ciglio di un podere, semi nascosto nell'erba alta, poco lontano dalla sua casa di Lugo di Mugello. Fu sepolto all'esterno del piccolo cimitero di Luco dove riposavano le spoglie del suo padrone.

La storia che segue, reale, mi ha riguardato da vicino e ha avuto protagonisti principali Ornella, soggetto anch'esso reale seppure alquanto romanzato, e Gorby, il mio yorkshire, la cui scomparsa a distanza di quasi due anni, ancora ci commuove e addolora. Il racconto in parte già pubblicato, fu in seguito da me stralciato, perché ritenuto di carattere personale e non degno di un qualche interesse degli amici lettori del sito del nostro Circolo; rielaborato, viene riproposto nella sua interezza,, augurandomi che possa essere apprezzato, soprattutto dai miei tre o quattro amici, amanti o possessori di animali, in specie cani e gatti, che sono soliti appassionarsi alle mie chiacchiere e anche alle mie facezie.

PRIMA PARTE

GORBY

Gorby e Raissa sono due cagnolini di razza yorkshire terrier, cresciuti con i miei figli.

Il primo, maschio, nato il 25/2/92, nobile di origini inglesi con qualche ascendente asiatico, in particolare indiano, come documentato nel L.O.I. dell'E.N.C.I. di Milano, Registrazione TR N. 051740, Marcatura 2NA313 (*tra i suoi trisavoli compaiono, dalla parte di mamma Puccy, tali Misha della Giada, Jamboree of Constitution e Cha Cha Boom of Jamboree*). L'allevatore/importatore che ce lo aveva venduto all'età di 5 mesi, l'aveva chiamato Chico, ma mio figlio, pacifista della prima ora, volle subito chiamarlo Gorby, in onore di Michail Sergeevic Gorbaciov, Nobel per la pace 1990.



La seconda, femmina, stessa razza, dal pedigree con meno quarti di nobiltà, è nata il 10/4/95, ed è venuta in famiglia dopo Gorby. E' evidente che essa non poteva che chiamarsi Raissa!, come la Maximovna moglie di Gorbaciov.

Queste due creature hanno scandito i tempi della nostra vita recente, e sotto certi aspetti, sicuramente caratterizzato e condizionato, gli ultimi anni del nostro menage familiare.

Soprattutto Gorby. Sempre sitibondo a causa della sua inesauribile attività di annusare e innaffiare muri, piante, ruote di auto, pali, insegne pubblicitarie e in genere

tutto ciò che riteneva giusto marcare, nell'atavico istinto di conquista territoriale che sicuramente gli proveniva dalle sue origini inglesi.

Un'altra sua caratteristica era l'aggressività che si limitava però al solo abbaiare o ringhiare. I suoi obiettivi preferiti erano i bambini troppo invadenti e fastidiosi che, attratti dalla sua originale bellezza, volevano a tutti i costi accarezzarlo e giocarci, e che al suo immediato accenno di mordere se la davano a gambette levate, inutilmente rincuorati dalle proprie mammine, sorprese anche loro dalla reazione del nostro amico.

Gorby, amava prendersela anche con qualsiasi altro animale di taglia superiore alla sua, non facendo distinzione tra cavalli, vacche, pastori tedeschi e altri simili bestioni, che al contrario restavano indifferenti al suo abbaiare e solo appena infastiditi, dai suoi velleitari tentativi di aggressione, lo piantavano in asso senza degnarlo di alcuna considerazione. Allora Gorby, orgoglioso di aver messo in fuga i suoi avversari, ritornava presso di noi, dimenando la coda soddisfatto, per prendersi una buona razione di complimenti e di carezze.

Una volta però abbiamo fatto appena in tempo a salvarlo da un pit-bull, che dall'interno di un cortile, inferocito dalle sue provocazioni, aveva proteso il testone sbavante, fuori dalle sbarre di ferro del cancello, e ringhiando con gli occhi rossi di rabbia stava per azzannarlo, mentre lui, appoggiandosi con le zampe anteriori alla base del cancello, continuava incosciente ad abbaiaargli in faccia.

Infine, da quando sorprese prima un passero e poi un colombo beccare nella sua ciotola fuori il terrazzo di casa, abbaia contro ogni tipo di volatile che incontra. Non ho però esperienza di galline o papere messe in fuga.

Era, Gorby, un cane alquanto snob e riservato che non dava confidenza a nessuno estraneo, mentre in famiglia, aveva una particolare predilezione per mio figlio Agostino, rifiutando nel contempo qualsiasi eccesso di confidenza da parte di mia figlia Nicoletta, che proprio lei, bambina capricciosa, l'aveva voluto a tutti i costi, per farne oggetto e strumento dei suoi giochi infantili.

Ogni mattina, al risveglio, lasciava la sua cuccia e per prima cosa andava nella camera di Agostino, dormiente, gli leccava la mano pendente fuori dal letto fino a svegliarlo e poi se ne andava in perlustrazione per la casa. Ago si levava, si accudiva, faceva colazione e si richiudeva nella sua stanza a studiare. Durante la giornata, ogni tanto Gorby andava a graffiare su quella porta, che gli veniva subito aperta, annusava in giro per la stanza e poi andava ad accucciarsi sul lettino, silenzioso, attento, mentre il suo amico continuava a studiare.

Talvolta quando Ago studiava a viva voce, Gorby, lasciava il lettino e si avvicinava alla scrivania, seduto sulle zampe posteriori, il capo rivolto all'insù, ascoltava curioso ed attento come se volesse apprendere, poi gli leccava la mano o la faccia e quindi soddisfatto usciva dalla stanza. Per le tantissime volte che ha assistito mio figlio nello studio, sono sicuro che se avesse potuto, qualche esame sarebbe stato in grado di superarlo anche lui.

Quando mio figlio era fuori di casa, Gorby lo cercava in tutte le stanze, compresi i sevizi, e quando infine si convinceva che non c'era, si accucciava sulla poltrona più vicina all'ingresso e restava immobile, alzando la testa e drizzando le orecchie ad ogni più piccolo rumore proveniente da fuori.

Con grande anticipo sentiva la moto di Ago o l'auto di mia moglie, che talvolta Ago utilizzava per portarlo nel bosco di Capodimonte, a passeggio o per assecondare la sua voglia di nuovi odori, nuove conquiste di spazio, nuove emozioni. Allora si catapultava dalla poltrona al vestibolo di casa per andare a spiacciarsi sul pavimento con il muso teso e annusante sulla fessura della soglia della porta d'ingresso, se avesse potuto sarebbe diventato una carta velina per scivolarci sotto e andare incontro al suo amico.

Mio figlio da parte sua, ad ogni rientro a casa, sapendo di essere atteso, fischiava per le scale a segnalargli il suo ritorno; e Gorby, come impazzito, cominciava a saltare, sempre più in alto per finire tra le braccia di mio figlio nell'istante in cui si apriva la porta, per una infinita leccata e qualche guaito di rimprovero per averlo lasciato solo. Poi, chetatosi, Gorby poteva riprendere il corso normale della sua esistenza tra noi.

Una volta al ritorno da un lungo periodo di assenza da casa di mio figlio, Gorby fu preso da una tale emozione, da rimanere svenuto sul pavimento per alcuni minuti, tra il liquido urinario che gli usciva incontenente. Quando si riprese, mio figlio volle portarlo immediatamente dal veterinario e pretese che gli fossero eseguiti tutti gli accertamenti clinici del caso, compreso elettrocardiogramma e tele-cuore.

In quella circostanza abbiamo avuto la conferma che quello che prima era solo un sospetto, subito rimosso nella sua inaccettabilità, era ora diventata certezza: alla veneranda età di 16 anni, Gorby non era più quello di una volta.

Negli ultimi tempi anche l'istinto dell'accoppiamento si era affievolito, con grande delusione di Raissa, la fedele compagna della sua vita. D'altra parte per Gorby si trattava di meri tentativi, non essendo riuscito ad ingravidare Raissa, negli ultimi anni, per motivi di sopraggiunti limiti di età, e probabilmente, in gioventù, per problemi di eiaculatio precocis, fatta eccezione di due volte che accoppiatosi con due signorine della stessa razza, era diventato padre di non so quanti "gorbini".

E' certo però che la seconda volta, ne aveva prodotto 6, con una signorina, per come s'è visto poi, non di buona famiglia, di proprietà di un fruttivendolo del Vomero Alto, che alla fine, per il mercimonio che ne aveva fatto, si era rifiutato di farci dono del primo nato, come è prassi consolidata in questo genere di matrimoni.

Raissa da parte sua non accettava la corte di nessun altro che non era il suo amato Gorby, pur avendo avuto diversi spasimanti, belli e anche di rango sociale superiore; talché si può tranquillamente affermare che a tutt'oggi Raissa è ancora vergine, e in meno pausa, e pertanto ci siamo ormai rassegnati alla mancanza di un erede di Gorby e Raissa.

Nell'ultimo periodo Gorby aveva vissuto praticamente in simbiosi con mio figlio che lo chiamava "il mio fratellino Gorby". Si parlavano sempre più spesso o quanto meno si capivano, con un linguaggio fatto di ammiccamenti, piccoli gesti manuali, scodinzolii, guaiti, leccatine. Ago dal più piccolo indizio intuiva i suoi desideri, e subito si apprestava ad esaudirli, dargli da bere, mangiare, farlo uscire per una passeggiatina, accompagnarlo fuori per i suoi bisogni fisiologici, ecc. Fino ad una sabato sera di due anni fa, quando Ago, affranto, vagando per internet ha scoperto il sito Web di BAU HOUSE di Ornella e ha subito chiamato.

Qualcuno ha risposto al telefono:

<Domani è domenica e c'è anche il divieto di circolazione delle auto, ci spiace, non possiamo venire >.

Ma mio figlio ha insistito e così, il mattino dopo, nonostante il divieto, Ornella è venuta a casa, discreta e compunta. Nell'ingresso Raissa l'ha accolta abbaiando come per rimproverarla, e, dopo averla minuziosamente annusata, l'ha preceduta alla cuccetta di Gorby, sistemata presso il camino nel living, dove ha indugiato un attimo, come per accertarsi che Lui era sempre là, lo ha toccato con la zampetta quasi volesse scuoterne l'immobilità, svegliarlo, ne ha leccato per un pò il pelo arruffato già opaco, poi si è guardata intorno, e quasi con indifferenza, mogia è andata a stendersi al sole fuori sul terrazzo che da sul giardino.

Giorni prima il veterinario, tentando di consolarci, ci aveva detto che gli animali, in particolare i cani, pur avendo senso del dolore fisico non hanno però la cognizione della morte.

Ornella ha indossato due guanti di lattice bianco, ha scoperto il giaciglio soffermandosi lungamente a guardare Gorby, commossa, poi lo ha sollevato lentamente, l'ha tenuto un poco sospeso tra le mani, rigido, e infine lo ha composto delicatamente, nella cassetta di legno chiaro che è risultata leggermente più piccola della sua taglia. Marisa ed io, seguivamo le operazioni muti ed increduli. Agostino piangeva sommessamente. Ornella, rispettosa del nostro dolore, chiedendoci scusa con un timido sguardo partecipe, alla fine ha sistemato il coperchio sulla cassetta, sigillandola con adesivo da imballaggio, l'ha sollevata e l'ha consegnata a Cristoforo, il suo assistente, che se l'è portata via.

Marisa si è chiusa in camera sua, Raissa è rimasta sul terrazzo a crogiolarsi al sole primaverile, indifferente.

Fuori Agostino ha rilevato Gorby dalle mani di Cristoforo e si è avviato giù per il viale di casa verso il furgoncino di *BAU HOUSE* in attesa. Nel breve tratto, abbiamo incontrato i nostri amici Mario e Delia, accaldati e sudati, che rientravano dal footing nel bosco di Capodimonte. Argo, il loro cucciolo *Shar Pei*, ci è venuto incontro scodinzolando, ed ha cercato di saltare in braccio a mio figlio, come è solito fare ogni volta che lo incontra. Ma Delia che aveva saputo di Gorby, con uno strattone del guinzaglio, ha trattenuto Argo che si è seduto sulle zampe posteriori a guardare la cassetta in braccio ad Agostino.

In fondo al viale, mi sono voltato, il testone di Argo era sempre rivolto verso di noi, Mario e Delia stavano parlando con un nostro vicino, che si era fermato incuriosito, e poi tutti insieme hanno guardato verso di noi, mentre partivamo con le nostre auto.

Nella mattinata calda e luminosa, Napoli era stranamente silenziosa. Irreale. Si celebrava infatti la prima domenica ecologica della bella stagione in arrivo.

In elusione del divieto di circolazione, com'è di norma a Napoli in queste circostanze, furtivi e rapidi automobilisti, alla spicciolata attraversavano il Vomero Alto in uscita verso la periferia o la tangenziale, qualcuno invece vi entrava, esponendo il fazzoletto bianco fuori il finestrino, giustificando la violazione del blocco, per un improbabile intervento di pronto soccorso.

Le strade deserte, animate solo da ciclo-amatori isolati o in gruppo, giovani e meno giovani, extra-terrestri con caschi e mute variopinte, che pedalavano senza fretta, scorrendo tra di loro con la voce tremolante coperta dal fruscio dei raggi delle ruote sobbalzanti sul fondo sconnesso.

Una coppia di ultra cinquantenni, ansanti, rossi sudati e stravolti, lui in *Champion* e *Nike*, lei in *Dimensione Danza* e candide *Freddy*, nelle fiammanti troppo strette tute ginniche, sbuffando e con le mani a tapparsi bocca e naso, cercavano di dribblare i cumuli di rifiuti, caldi ed evaporanti, debordanti dai marciapiedi della zona ospedaliera.

Sulla strada per la collina dei Camaldoli, un latrare sempre più distinto ci segnalava che stavamo per giungere a *BAU HOUSE*. Dopo il disbrigo della pratica amministrativa, Ornella e il suo assistente ci hanno accompagnati giù per il sentiero che costeggiava i recinti e il canile del villaggio. Al nostro passaggio i cani hanno smesso di abbaiare, e hanno seguito il corteo con lo sguardo di chi ha già visto quella scena. Solo un loro compagno guaiva sommesso per rimproverare e invitare a stare zitto un altro cane solitario che, lontano fuori il villaggio, ignaro si ostinava nel suo duetto con i suoi amici di *BAU HOUSE*.

Nel silenzio della collina si udivano solo i tonfi nel terreno e i colpi secchi e ferrei sui sassi, del badile di un contadino nel campo attiguo al villaggio.

SECONDA PARTE

ORNELLA

Questa mattina, il fischio disperato e il borbottio liberatorio della mia vecchia Bialetti, mi hanno svegliato anzitempo, il flagrante aroma del caffè si diffonde per la casa silenziosa e mi penetra piacevolmente nei polmoni dando una scossa al mio torpore. Nell'attesa catartica del rasserenamento degli avvenimenti degli ultimi giorni, avrei voluto svegliarmi il più tardi possibile.

Ago è già alzato, nella notte l'ho sentito spesso alzarsi e vagolare per la casa; il corridoio è rimasto costantemente illuminato dalla luce del suo abat-jour che traspariva dalla porta a vetro della sua camera. Si sta preparando per uscire.

Mia moglie, pure lei già sveglia, si gira nel letto dal mio lato, ha intuito le intenzioni di nostro figlio, e premurosa, mi sospira: ti prego, accompagnalo! Dalla luce smorta che filtra dalle persiane si capisce che a differenza di ieri, oggi non sarà affatto una giornata di sole. Allora mi alzo anch'io. Usciamo insieme.

Sulla collina, le nuvole foriere di pioggia incupiscono l'aria e si addensano sempre più veloci e basse, quasi a sfiorare le cime degli alberi. Si annunzia un'altra settimana di tempo variabile. Il cancello di *BAU HOUSE* è ancora chiuso ed un cartello avvisa che le visite sono ammesse dalle nove in poi. Uno accanto all'altro, silenziosi, attendiamo in macchina, per oltre mezz'ora.

Mio figlio scende deciso ed impaziente nella balza. Io, memore della faticaccia del giorno prima, sebbene a malincuore, decido di aspettarlo in cima al sentiero, seduto sulla panca di legno, sotto il pergolato antistante la vecchia casa colonica.

Di fronte a me sulla facciata della casa, si espande fin sotto il balcone del primo piano, un murale, approssimativo, naïf, ma senza alcuna pretesa artistica, elaborato in solo due colori, nero carbone e rosso vermiglio, raffigurante il faccione piatto ed inespressivo di un braccio dalle improbabili smisurate orecchie pendenti, sormontato dalla scritta "*BAU HOUSE*", in corsivo nero e a caratteri cubitali.

Al lato del "mostro", sulla soglia del *Bau's Shop*, appoggiata con la spalla destra allo stipite della porta, Ornella, alta, in piedi nelle scicose *Hogan*, la gamba destra rilassata ad incrociarsi sulla sinistra, le braccia seminude conserte, la deliziosa figura raccolta nella candida camicetta *Nara*, appena aperta sul petto, annodata in vita sopra gli aderenti *Diesel*, che lasciano intravedere la striscia equatoriale dell'ombelico.

Mi sorride gentile, mentre mi parla con enfasi del suo lavoro, del suo amore per i cani e per i 5 gatti che ha in casa. A differenza di ieri, questa volta si offre alla mia osservazione in una luce diversa: i grandi occhi neri ardenti brillano nel bel viso ovale sul collo alto e liscio, il nasino impertinente sopra la bocca dalle labbra perfette come quelle della Berthe Lipchitz nello studio parigino del Modigliani; quando ride mette in mostra e fa brillare i suoi perfetti denti candidi, la sua frangetta nera e i capelli tirati dietro a coda di cavallo le danno l'aria sbarazzina della Audrey Hepburn di *Vacanze romane*.

Un gatto bigiognolo, tronfio ed impettito con la coda a periscopio, le passa e ripassa vicino, flessuoso, strofinandosi ogni volta con voluttà sulle sue gambe.

Più in là, il contadino, chino sul quasi diruto muretto di cinta dell'aia, ne strappa le erbacce con le mani e con una zappetta, tra frequenti colpi di tosse, raddrizzandosi di tanto in tanto la schiena. Il padre di Ornella, coltivatore diretto in pensione, prossimo alla settantina, da tempo malato, ha dovuto lasciare il lavoro dei campi, e i suoi due figli maschi non ne hanno voluto sapere di rimanere lassù nella masseria sulla collina.

Antonio, il primogenito, a cui tanto piaceva la pizza della mamma, cotta nel rustico forno a legna fuori sull'aia, ha aperto una tavola calda nella zona ospedaliera, anche per assecondare le ambizioni della giovane moglie. Nicola, il secondo, ancora scapolo, amante di accessoriatissime auto di grossa cilindrata, piuttosto che rompersi schiena,

braccia e gambe su e giù per le balze pietrose della collina, ha invece intrapreso il commercio di auto usate, che va ad incettare a Parma, Reggio Emilia e Ferrara per poi rivendere a Napoli.

Ornella, la pupilla di papà, 28 anni, da 6 laureata a pieni voti all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, non se l'è sentita di lasciare, anche lei, i suoi genitori ad invecchiare da soli, e, più per necessità che per scelta, è rimasta là sulla collina. Voleva fare la maestra, voleva insegnare ai bambini e ha sempre sperato, segretamente per non impensierire i suoi vecchi preoccupati di rimanere soli, di ricevere una chiamata per supplenze o altro, da qualsiasi scuola o asilo, a cui aveva inviato, appena laureata, la sua offerta di collaborazione.

Mi racconta Ornella che nell'attesa di una chiamata che non arrivava mai, aiutava i genitori nell'ormai ridottissimo loro impegno nei campi, prediligendo da parte sua, il governo di tutti gli animali domestici della masseria.

Il suo amore per gli animali l'aveva portata a dare a molti di essi un nome proprio di persona, e senza alcuna possibilità di errore quando li accompagnava o li richiamava dal pascolo o dava loro da mangiare. Così aveva dato il suo nome alla sua capretta preferita, la seconda l'aveva chiamata Heidi, la terza Incoronata; tra le pecore c'era Assuntina, Concettina, Imma ed Albina. La mucca era Carolina. Aveva chiamato i due cani, Tony e Nick, come i suoi fratelli, così quando li chiamava, un poco le sembrava che Antonio e Nicola stavano ancora con lei alla masseria. I gatti invece erano Peppino, Filippo, Stellina, Pucci e Lory, ed i maiali Gaspare, Melchiorre e Baldassarre; tra i pennuti aveva chiamato Eusebio, il gallo sempre attivo e ciarliero, Vanna, l'oca più intraprendente del gruppo e Tobia, il tacchino taciturno. Tutti gli altri, conigli, oche e galline vivevano tranquilli nel più assoluto anonimato. Sovviene poi ad Ornella, che da piccola aveva chiamato Gelsomino, il giovane riccio che Antonio aveva raccolto sul greto del torrente giù nella forra, e Paco e Carmelo, una coppia di pappagallini, vinti da Nicola, una domenica pomeriggio al tiro a segno di Edenlandia, e che aveva provato inutilmente ad allevare.

Ma una mattina, Ornella svegliandosi, nella prospettiva di un'altra monotona giornata sulla collina, presa da improvvisa ispirazione, decise di dedicare il suo tempo ai suoi animali preferiti, organizzando, quindi più per passione che per lucro, un ostello per cani e gatti abbandonati, dove poterli accogliere ed assistere in tutte le loro necessità. E per questo volle creare anche il suo blog su internet. Ben presto la cosa prese le dimensioni di un vero e proprio centro cinofilo, un affare, che ha fatto la felicità anche dei genitori, che ormai non hanno più paura di rimanere soli.

L'evoluzione del centro ha reso necessario la riconversione della stessa casa colonica e i genitori, sostenendo la passione e l'iniziativa di Ornella, le hanno fatto donazione anche dell'estremo moggio incolto del loro podere, giù nella forra, tra il pruneto e il fossato ormai asciutto, che da tempo non raccoglie più le acque della collina dei Camaldoli.

Attualmente il villaggio *BAU HOUSE*, organizzato in attrezzati ampi padiglioni dislocati negli spiazzi terrazzati giù lungo il pendio, può contare su un completo ambulatorio veterinario, un *Bau's Shop* con annessa *beauty farm*, un centro di addestramento, un ospizio per cani anziani e un pensionato per cani e gatti temporaneamente soli. Coadiuvata dai genitori, Ornella conduce la piccola azienda in sinergia con una coetanea veterinaria, un istruttore cinofilo, un guardiano, un assistente tuttofare, tutti animati dalla stessa passione per i nostri amici a quattro zampe. Ornella ha ormai da tempo smesso di inviare il suo curriculum e di consultare gli annunci e le inserzioni relative alle offerte di lavoro.

TERZA PARTE

RITORNO A BAU HOUSE

Intanto è trascorso più di un quarto d'ora da quando mio figlio, senza ombrello, è sceso giù nella forra alla fine del sentiero. Ha iniziato a piovigginare con maggiore insistenza, e allora scendo anch'io.

Ago sta là, sotto il ramo più basso dell'ultima pianta di prugne, seduto sulle gambe presso il suo "fratellino Gorby", in fondo al pruneto, costellato ordinatamente da piccoli steli marmorei piantati all'ombra di cipressini,

Sta parlando a Gorby, mentre gli rimbocca il terreno intorno con le mani bagnate, poi raccoglie la vanga posata lì accanto, la stessa del giorno prima, per smussare e meglio appianare il cumulo di terra, sopra e tutt'intorno, alla fine, con rabbia, scaraventa lontano l'attrezzo, in un pianto sommesso ed irrefrenabile.

Mi fermo con discrezione all'inizio del pruneto, pentito di essere sceso nella balza, non mi voglio intromettere. La pioggia intanto aumenta d'intensità.

Alla fine raggiungo Ago che alla mia vista, cerca di darsi un contegno. I capelli bagnati gli scendono a riccioli sulla fronte, gli occhi rossi e le gote rigate da pioggia e pianto. La barba nera incolta fa risaltare ancora di più il pallore del viso. Si accovaccia di nuovo presso la tomba per nascondermi la sua sofferenza, sistema ancora il terreno intorno, raddrizza e conficca più a fondo la piccola croce di legno con il n. 15, e a testa bassa, piangendo ed io con lui, senza inibizione, il braccio dell'uno sulla spalla dell'altro, io quasi aggrappandomi a lui ci arrampichiamo su per l'erta. Rincuorandoci a vicenda. La pioggia ora cade fitta.

Al nostro passaggio i cani nel padiglione abbaiano furiosi. In cima al sentiero, esausti e senza fiato, diamo un altro sguardo giù nella forra, verso l'ultimo albero del pruneto e un muto arrivederci a Gorby.

A casa, Marisa ci viene incontro sul pianerottolo, come sta Gorby? ci chiede confusa, ma poi subito si corregge. Raissa sostenendosi dritta sulle zampe posteriori cerca di venirci in braccio, poi si è ferma, guarda oltre di noi, tende il capo e drizza le orecchie, ci sguscia via tra le gambe, giù per le scale fino all'androne, poi ritorna indietro, si guarda attorno, indugia ancora un po fuori la porta, come in attesa, poi tutti insieme, in silenzio, rientriamo in casa.

Ago, si siede sul ciglio della sedia, la mano destra in tasca, il gomito sinistro puntato sul tavolo a sorreggersi il capo nel palmo della mano, Marisa (mia moglie) si distende nel suo divano, non fa freddo, ma si tira addosso lo stesso una copertina; io ancora stanco, sprofondo nella mia poltrona tra la libreria ed il camino; Raissa, trascurando il suo lettino nell'angolo del living, dove era solita appisolarsi, attaccata al fianco di Gorby, viene subito ad acciambellarsi sulle mie ginocchia.

Non parliamo, evitiamo di guardarci, gli occhi fissi su un punto lontano fuori del balcone aperto, uniti solo dallo stesso unico pensiero. Il villaggio BAU HOUSE dista, in linea d'aria, meno di un chilometro da casa, lo si potrebbe vedere, ma una collinetta ce lo impedisce, possiamo però sentire in lontananza i latrati dei cani e pensare che Gorby è lì, insieme agli altri.

Nel silenzio del living si sente solo il ronzio del frigo in cucina, e infine, una voce irreale:

< senti Ago, anch'io domani voglio tornare con te a BAU HOUSE >.

< grazie mamma, Gorby ne sarà felice >.